

Autori:

Indice.

1. Per una catalogazione delle Opere cardinali.
2. Autori primevi. Bibliografia *de minimis*.
3. Testi. Una comparazione di merito.
4. *Commentarii*

Nella ricorrenza del 150° dell'unità di Italia

Un contributo di **Saverio DI BELLA**

Premessa

*Quando combattiamo,
non importa in quale
Paese, noi facciamo
una guerra civile.
Napoleone*

Per il Regno di Napoli la strada dell'Unità d'Italia è lastricata di lacrime e sangue.

Nel Mezzogiorno s'intrecciano e si scontrano due progetti politici entrambi dirompenti per la società civile, per lo stato, per la Dinastia: il bisogno di democratizzazione nato dalla Rivoluzione francese e dalla sua influenza nel Regno; il bisogno di unità di tutti gli italiani come conseguenza logica di una coscienza nazionale sempre più salda ed esigente.

L'influenza della Rivoluzione a Napoli è stata forte e diretta. Prima per il peso avuto dalla Francia rivoluzionaria nell'esperienza drammatica della Repubblica napoletana del 1799. Poi per l'invasione napoleonica del 1806, la nascita del Regno, come stato satellite di Napoleone, affidato prima a Giuseppe Bonaparte e poi a Gioacchino Murat. L'esperienza del Regno e di un decennio di riforme – il decennio francese – radicavano profondamente nuove idee e nuovi valori di cittadinanza.

E anche l'idea di una *Nazione italiana* che aveva diritto all'indipendenza e all'Unità. Il *Proclama di Rimini* del Murat (30 marzo 1815) è il primo importante manifesto politico del Risorgimento e i caduti napoletani negli scontri contro gli Austriaci sono i primi soldati morti per il dichiarato obiettivo dell'Unità e dell'indipendenza.

Non a caso negli anni seguenti solo a Napoli ci saranno reparti militari che si schiereranno, in aperto dissenso col sovrano e pagandone il prezzo per progetti rivoluzionari e unitari: lo *squadrone Sacro* (reparto di cavalleria scelta) degli ufficiali Morelli e Salvati nei moti del 1820/1821, i reggimenti guidati dal generale Guglielmo Pepe durante la prima guerra d'indipendenza del 1848-1849.

Da notare il fatto che il Pepe giovanissimo combatte a Mileto nel 1807, tra le file francesi contro le armate borboniche; che Morelli giovanissimo è in servizio nei reggimenti di cavalleria del Murat, che sono al seguito di Napoleone nella campagna di Russia.

Scelte ideali e carriere militari che segnano per sempre i futuri ribelli e che sono l'esempio di un processo che solo l'Unità poteva chiudere.

Sul piano della democratizzazione la sfida sociale più dura è certamente quella dell'eversione della feudalità.

La fine del mondo feudale viene sancita sia a Napoli (1806) che in Sicilia (Costituzione del 1812).

Ma la riforma premia soprattutto i ceti proprietari e/o borghesi e apre nuove contraddizioni tra *cafoni* e *galantuomini*, contraddizioni che esploderanno anche dopo l'Unità.

I napoletani non dimenticarono mai il merito di Carlo III di Borbone che nel 1734 ridiede uno stato sovrano al Mezzogiorno.

Sogni, speranze, energie, dignità ritrovate e una stagione di riforme illuministe grandiosa. La creazione della Reggia di Caserta, il riemergere delle rovine di Ercolano e Pompei sepolte secoli prima dal Vesuvio, davano al Regno prestigio e attrattiva.

La rinascita economica accompagnata da una politica di crescente presenza diplomatica e militare nel Mediterraneo e le strategie matrimoniali consolidavano tutto ciò.

Per amore dell'Italia bisognava, tramontato il sogno di fare di Napoli il motore dell'Unità, seppellire il proprio stato e il proprio Re. Scommettere sul futuro, abiurare patti e giuramenti.

Non era facile. Non sarebbe stata la scelta di tutti. Era evidente perciò che la via dell'Unità sarebbe anche stata la via della guerra civile.

Era facile individuare nell'Austria l'oppressore da battere oltre i confini. Era difficile accettare a occhi chiusi un'idea, un progetto di unità nel quale si riponeva ogni speranza, ma senza certezza alcuna.

E poi il dilemma: Monarchia o Repubblica?

Perché poteva essere accolta una Repubblica unitaria. Ma perché accettare una casa regnante diversa?

Garibaldi appare come la risposta agognata: è inviso ai Savoia, è repubblicano. Ha difeso Roma e Venezia.

Si potevano cancellare il Regno e i Borboni. Poi si sarebbe visto. Ma intanto si tagliavano i ponti col passato e si puntava sul futuro. Garibaldino e repubblicano. Non per tutti però era così. *Cafoni e galantuomini* non avevano né le stesse speranze né gli stessi obiettivi.

Le vicende pre- e post unitarie sono note.

Sono passati 150 anni dalla proclamazione dell'Unità. Noi di "Zaleuco" vogliamo solennizzare la ricorrenza riproducendo gli *Scritti politici e militari* di Garibaldi.

L'Eroe e il colpevole dell'Unità, secondo recenti letture del Risorgimento.

Discussioni che non tengono nel dovuto conto il fatto che sono stati i nostri padri a scegliere per il Regno le vie dell'Unità.

Garibaldi arriva dopo i fratelli Bandiera e dopo Pisacane. Ma soprattutto arriva dopo i moti del 1820-21 e dopo la Rivoluzione del 1848. E non è ancora nato quando avviene la separazione tra le élites democratiche e repubblicane del Regno di Napoli e la dinastia dei Borboni: Napoli 1799.

Una separazione senza appello o possibili recuperi: non si decapita un popolo attraverso la decapitazione della sua élite.

Perché una barriera di sangue viene eretta. E quando la memoria recupera quella realtà di fede e di morte il popolo riconosce vittime e carnefici e sa distinguere tra oppressi e oppressori.

E scopre una verità, che diventa la sua stella polare: nel Mezzogiorno nessun Re ha sacrificato la sua vita per dargli libertà, tranne, forse, Gioacchino Murat, figlio della Rivoluzione.

Molti repubblicani sono caduti sotto i patiboli per tramutare il sogno di libertà in realtà.

E sono loro i nostri antenati ideali.

Noi non cancelliamo nessuno che faccia parte della nostra storia. Ma proprio per questo non cercheremo al di fuori del Mezzogiorno i responsabili dei suoi mali.

Tantomeno in Garibaldi. I nostri padri sono accorsi sotto le sue bandiere e con orgoglio hanno indossato la camicia rossa.

Poi c'è stata Teano. E dopo ancora molti hanno ripreso il trombone da brigante. Storia e altre storie.

L'Unità d'Italia e il Mezzogiorno

*L'indipendenza è,
al pari dell'onore,
un'isola irta di scogli
e senza lido.*
Napoleone

Teano 26 ottobre 1860: Garibaldi ha salutato Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Sorrisi e compiacimento: lo spettro di Mazzini, della Repubblica sono stati esorcizzati e l'Italia unita sarà monarchica e sotto la dinastia dei Savoia. I moderati hanno vinto.

Un giovane ufficiale si avvicina a cavallo a Garibaldi: esprime dolore e sdegno e a briglia sciolta si allontana. Galoppa disperato e cupo verso S. Ferdinando di Rosarno, in Calabria.

Non ha infranto il giuramento di fedeltà ai Borboni per diventare suddito dei Savoia.

Ha rotto con coscienza quel giuramento, ha violato il patto per l'Italia, per una Italia repubblicana unita, indipendente e sovrana.

La sua spada e il suo onore proiettati verso un sogno di libertà e di unità di un popolo tenuto diviso e schiavo anche per colpa dei suoi Re e governanti. Ostacoli e impedimenti miserevoli sulla strada dell'Unità.

I Mille e l'insurrezione popolare dei volontari meridionali avevano spazzato via i Borboni, ma Teano faceva naufragare l'obiettivo della Repubblica.

Un soldato può accettare la sconfitta, non il disonore. Per l'Italia si può e si deve alzare la bandiera della rivoluzione contro il proprio Re. Ma non per sostituirlo con un altro Re: sarebbe un tradimento, una infamia.

L'ufficiale giunge a S. Ferdinando di Rosarno, saluta i familiari, scrive le lettere che consentano di capirne il dramma e si uccide.

Civitella del Tronto 20 marzo 1861: tre giorni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia e la fine del regno di Napoli la cui storia si chiude di fatto con la resa di Gaeta.

Francesco II sa che a Civitella del Tronto poche centinaia di soldati e volontari resistono impavidi a mesi di assedio, di cannoneggiamenti, di assalti. Sa che quella resistenza e quella fedeltà sono l'ultimo lampo di una virtù guerriera di cui la dinastia borbonica ha fruito e dell'attaccamento tenace a uno stato che ha ridato a Napoli l'indipendenza nell'ormai lontano 1734.

Sa che quegli uomini invitti hanno giurato di morire piuttosto che arrendersi. Sa che manterranno la parola. Francesco II sa che non può accettare né tollerare un sacrificio ormai inutile e perciò disumano: ordina la resa.

I suoi soldati e i suoi volontari obbediscono e la bandiera dei Borboni viene ammainata definitivamente.

L'esercito sabauda non ha la grandezza d'animo necessaria per riconoscere e onorare il valore del nemico vinto, addirittura massacra alcuni dei soldati che si sono

arresi e un monaco che faceva loro da cappellano e che era stato tra i protagonisti della resistenza. Gli altri difensori vengono trasportati in Piemonte e chiusi in un lager.

La fedeltà e il valore puniti, invece di essere riconosciuti e lodati. A vergogna dei vincitori e a gloria perenne per i vinti.

La storia successiva di quello che sarebbe diventato l'esercito italiano avrebbe dimostrato l'incapacità degli stati maggiori italiani di comandare bene i soldati. Chi non riconosce il coraggio, il valore, la fedeltà non può che produrre Adua, Caporetto, l'8 settembre.

Mileto 1860: le armate borboniche si ritirano di fronte all'avanzata di Garibaldi.

Hanno abbandonato la Sicilia, nella quale però la *Cittadella* di Messina resiste ancora, e indietreggiano verso Monteleone (oggi Vibo Valentia).

Ai soldati questa ritirata appare una fuga. Promossa dai generali. Per viltà o per tradimento? È la domanda che si pongono.

Li hanno visti i garibaldini e li hanno affrontati sul campo di battaglia. Sono pronti a riconoscere che sono bravi come soldati: intrepidi, decisi, ben guidati. Ma li hanno contati: sono pochi. E il fatto che bande di volontari siciliani si siano uniti alle camicie rosse non modifica i rapporti di forza tra le armate in campo.

Fremono i soldati napoletani. Hanno sconfitto i siciliani nella rivoluzione del 1848-1849. Sono bravi i siciliani in battaglia: non hanno paura della morte, sono decisi. Ma sono male armati e sono fuori dalla Sicilia.

Come mai e perché allora non si affrontano in battaglia i garibaldini e i siciliani? Perché non li si ributta in mare e non si torna in Sicilia per aiutare i compagni d'armi asserragliati nella *Cittadella*?

Urlano i soldati napoletani e impugnano i fucili, innestano la baionetta e assediano la tenda del generale che li guida.

Vogliono la battaglia. Possono accettare la sconfitta, non il disonore di una fuga senza combattere.

Il generale nega il diritto dei soldati e i soldati premono il grilletto: il generale viene ucciso dai soldati in rivolta.

Il generale ucciso è Fileno Briganti. La furia dei soldati ne scempiò il cadavere.

Garibaldi e il Mezzogiorno

Parte da Teano con sementi e attrezzi da contadino. È diretto a Caprera. Vivrà da contadino e si guadagnerà il pane col sudore della fronte e le mani rese dure dai calli. È tempo di pace, spera. Anche se sa che se le trombe guerriere squilleranno ancora il suo braccio e la sua vita sono del suo popolo, della sua Patria.

Ha un'idea precisa di Patria Garibaldi. Maturata attraverso una vita di esule ramingo per il mondo, di condannato a morte per le idee che professa, di soldato della

libertà in ogni dove un oppresso trova il coraggio della ribellione; un affamato la dignità di lottare per il lavoro.

L'Eroe sente la Patria come spazio ideale e storico nel quale si vivono e praticano i diritti dell'uomo e del cittadino e perciò come incarnazione dei valori di libertà, uguaglianza, fraternità. Non per niente è figlio della Rivoluzione.

Perciò la sua difesa è un *dovere sacro* per il cittadino.

Nessuno nella terra dei fratelli Cairoli e di Goffredo Mameli violerà il patto sottoscritto da uomo libero in difesa delle libertà proprie e altrui. Perché quel patto è stato scritto col sangue da un intero popolo e dai suoi figli migliori. E non solo nell'esaltazione feroce delle battaglie quanto nella sofferenza crudele e nascosta delle torture, quando il corpo dei ribelli è in balia del carnefice e il loro spirito indomito vola oltre le prigioni e al di là della morte per dare vita a una vita che nessun carnefice può uccidere e che vive in eterno.

Garibaldi è consapevole che soltanto un'idea di Patria capace di unire gli spazi di libertà alla coscienza dei diritti e dei doveri di ciascun uomo in quanto parte dell'umanità può rendere compatibile la propria identità e la propria appartenenza di cittadini di un popolo determinato con l'appartenenza alla comune umanità e ai diritti quindi universali, inalienabili e intangibili anch'essi di ciascun uomo e di ciascun popolo. Un contesto all'interno del quale la ribellione alle tirannidi non è solo un diritto, è un dovere.

Il Mezzogiorno percorso da truppe italiane che agiscono come fossero in colonia turba e indigna Garibaldi. L'eccidio dei civili, il massacro dei contadini gli è intollerabile. Lui conosce bene i bersaglieri che lo hanno bloccato e ferito in Aspromonte; conosce i Reggimenti di Cavalleria usati nel Sud contro i briganti come i "Lancieri di Montebello".

Ma ricorda gli splendidi soldati che vestendo divisa borbonica gli si sono contrapposti a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno.

Ne ha ammirato il coraggio, ne ha curato le ferite esattamente come ha fatto per le sue camicie rosse. Così come hanno fatto i suoi ufficiali.

Li ha avuti sotto le sue bandiere i *picciotti* siciliani e i *cafoni* calabresi; li ha portati all'assalto all'arma bianca: infaticabili, intrepidi, senza paura della morte.

Sa che molti di coloro che l'hanno seguito verso Napoli e che hanno combattuto con lui e per l'Italia hanno preso la via dei monti.

Splendidi guerrieri radicati alla terra che li ha generati, padroni del territorio in ogni anfratto, motivati e spietati che non contano il numero dei nemici da affrontare. L'incarnazione del modello di soldato che Garibaldi ha.

Conosceva bene Garibaldi quali siano le doti essenziali per fare un soldato degno del nome. Sapeva che occorrono forza e coraggio sempre. Ma che queste doti da sole non bastano. Possono dare vita a un ottimo strumento di guerra. Non altro.

Per Garibaldi il soldato ha un ideale da servire: la libertà. È la sete di libertà che lo guida e lo porta ovunque la libertà è a rischio o viene rivendicata.

E allora le doti del soldato si rivelano preziose e si rivela indispensabile un adeguato addestramento e una selezione accurata.

Garibaldi non sa che farsene dei codardi e ritiene doverosa la loro fucilazione sul campo.

Non tollera un fante che non sappia affrontare un cavaliere in battaglia senza fuggire e senza tremare, le gambe piantate nella terra, la baionetta innestata, gli occhi attenti a misurare il nemico al galoppo a sciabola sguainata per abbatterlo.

Sa che chi ordina un assalto e guida l'attacco non ha tempo per girarsi indietro; deve essere sicuro che i suoi uomini, i suoi soldati lo seguano. Senza contare i nemici. Senza curarsi della natura ostile. Senza paura della morte.

Garibaldi ha conosciuto combattenti e guerrieri, soldati e avventurieri di ogni tipo. Di terra e di mare. Dal sud America a Roma, da Genova a Marsala.

Li ha conosciuti nell'euforia della vittoria e nell'angoscia della sconfitta. E sa che la vera morte per un soldato è la perdita della speranza nel futuro. Non è una battaglia persa, le ferite, la morte dei compagni o la propria. Queste cose sono amare, ma temprano, selezionano. Lui ha sempre promesso solo lacrime e sangue. E lo hanno seguito per anni, per decenni. Di padre in figlio.

L'Eroe non conosce, forse, i particolari di ciò che avviene al sud.

Sa però che per i meridionali la libertà è il pane, è la libertà dalla fame. Sa che i briganti per combattere contro i bersaglieri debbono essere ancora più veloci di loro e li vede con la fantasia volare sulle *ciocie* all'attacco e poi svanire, tra boschi e montagne, pronti per la prossima imboscata, per respingere il prossimo attacco.

Li immagina ancora in attesa della carica degli squadroni di cavalleria che li hanno scovati. Li vede uniti e determinati che non serrano i ranghi, ma allargano le file per costringere i cavalieri ad allargare a loro volta le file o a passare con i cavalli in mezzo a loro.

Brigante contro cavaliere. La baionetta pronta a squarciare il ventre del cavallo, il pugnale pronto a trapassare il cuore del cavaliere disarcionato. Giorno dopo giorno. Sempre meno numerosi, sempre più determinati. Tra l'orrore delle teste dei compagni decapitati esposte nelle piazze di paesi e il dolore senza lacrime per le proprie donne trattate come drude e ficcate in galera senza pietà.

Eppure combattono – senza speranza di vittoria, nell'immediato domani. Ma con la certezza di gettare i semi di un futuro migliore – per i propri figli e nipoti – grano da semina destinato a marcire per messi che altri raccoglieranno.

Lo spartiacque che segna il confine tra il soldato modello Garibaldi e altri modelli.

E il giudizio del generale Garibaldi è netto: *quei briganti*, loro, non i soldati sabaudi, rappresentano l'*onore* e il *decoro* militare dell'Italia unita.

Neanche l'Italia repubblicana ha avuto, finora, il coraggio di fare conoscere, tantomeno di far suo, il giudizio del più grande soldato italico dell'età contemporanea.

L'Eroe non può saperlo: ma è profetico. Decenni dopo l'Italia vivrà l'8 settembre del 1943 e la vergogna dello sfacelo di intere armate e della fuga codarda di decine di *generali merda*, come il suo sfottente e impavido Nino Bixio battezza il generale La Masa.

Nella fuga generale molti presero la via delle montagne e tra questi molti nipoti dei briganti del Sud.

Le montagne erano sempre italiane ma di altre Regioni: l'Appennino tosc-umbro, le Alpi piemontesi, lombarde, venete.

I motivi del combattere erano però identici: libertà e pane e Repubblica.

E identica era la ferocia barbarica del nemico: paesi bruciati, cittadini massacrati, cadaveri di ribelli esposti nelle piazze per terrorizzare un popolo ribelle.

Identico il nome dato ai ribelli: *banditen*. Identica però anche la furia vindice dei *banditen*: Alpini del Piemonte e Fanti della Calabria attaccavano intrepidi nell'inferno di ghiaccio e neve del tremendo inverno 1943 e 1944 e 1945 e durante le primavere e gli autunni e le estati.

Fino alla vittoria del 25 aprile 1945.

Molte delle Brigate partigiane avevano un nome amato e glorioso: Giuseppe Garibaldi.

Giungono fino a Caprera i lamenti dei meridionali depredati da nugoli di funzionari famelici, protagonisti di una strategia e di una pratica della corruzione devastanti.

Ruggisce il suo sdegno il vecchio leone e lancia i suoi anatemi impotenti.

Ma che ancora una volta incidono nel tempo la possibilità di un'altra storia.

Non è il destino a regnare, sono gli uomini. Se gli uomini sono allevati nel culto delle virtù repubblicane i governi saranno onesti e giusti, i diritti garantiti. Altrimenti per i popoli saranno dolori e lacrime.

Viene sciolto l'Esercito del Sud. Il Re e i suoi Ministri vogliono l'omologazione al modello sabauda. Protesta Garibaldi. Ancora invano. E ancora scrive. A futura memoria.

Siamo a 150 anni dall'Unità. L'Italia repubblicana esita a fare i conti col più grande Eroe dell'ideale repubblicano nato sotto i cieli dell'Italia.

Speriamo che la riproduzione dei suoi *Scritti politici e militari* aiuti a fare i conti con il ribelle per amore della libertà divenuto leggenda.

Non a caso la leggenda di Garibaldi, protetto da Santa Rosalia e tutelato dall'ala di San Michele Arcangelo, e perciò immortale sotto le pallottole nemiche, nasce in Sicilia.

Bronte 8 agosto 1860.

Suonano le campane a stormo, le vie e le piazze di Bronte pullulano di braccianti senza terra e di popolo minuto armati di bastoni, asce, zappe, falci e muniti di paglia, ramoscelli secchi, fuoco: le case dei ricchi, dei *galantuomini* vengono assalite.

Viene dato fuoco alle porte. Tra urla e minacce di morte alcune case sono invase dalla folla inferocita e gli abitanti vengono uccisi senza pietà. Chi può, tra i *galantuomini*, fugge per salvare la pelle dall'odio di una folla di *cafoni* che crede giunto il momento della giustizia e della vendetta: i colpevoli della loro miseria atavica, della loro fame quotidiana possono, finalmente, essere puniti.

A Bronte, come in tutta la Sicilia, era arrivata la voce dello sbarco di Garibaldi a Marsala, delle sue vittorie, del suo proclama di Salemi. La terra sottratta al popolo, i demani usurpati, sarebbero ritornati ai legittimi proprietari, i contadini.

I *galantuomini* usurpatori e sfruttatori sarebbero stati puniti. Anche in Sicilia ci sarebbe stata giustizia. Anzi era il popolo a dover fare giustizia.

Sono uccisi sedici esponenti dei *galantuomini*, bruciate decine di case. Il terrore per la furia implacabile dei *cafoni* ribelli spinge i *galantuomini* a chiedere l'intervento delle *camicie rosse*. Il potere statale dei governi borbonici è ormai dissolto.

Arrivano i garibaldini, il nuovo ordine rivoluzionario. Sono comandati da Nino Bixio.

L'intervento del Bixio è rapido e brutale: arresti in massa. 150 cittadini, tribunale di guerra, fucilazione immediata del capo presunto della rivolta – l'Avv. Nicola Lombardo – e di altri quattro complici.

Bixio ha fretta: vuole raggiungere Garibaldi in Calabria e l'ordine dei militari è sempre brutale.

Nonostante la fretta Bixio dipinge la Bronte dei *galantuomini* e dei *cafoni* e dà un giudizio sprezzante sui *galantuomini* e la loro viltà:

Signor Governatore di Catania,

Si è eseguita or ora la sentenza della Commissione straordinaria che condannava alla fucilazione. Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà!

Ieri ho fatto un passo a Regalbuto e Centorbi ed ho fatto occupare da un battaglione Cesarò de due che trovavansi in Randazzo.

Tutti gridano allarme ma nessuno delle Autorità fa il dovere suo. I Delegati i Presidenti dei Municipii ed i Comandanti della Guardia Nazionale hanno bisogno d'una lezione di codice militare. Per ora ho dichiarato loro recisamente che non avranno da me un soldato se prima non provano d'essere al loro posto, e segnatamente i Delegati informati di cosa succede e di chi muove gl'ignoranti.

Nel disarmo di Bronte comparvero oltre 350 fucili d'uomini che in Sicilia si chiamano *galantuomini* e che noi chiamiamo miserabili vigliacchi – perché non si difesero ... perché non lo tentarono? tutti disertano il loro

posto gridando aiuto e i pochi ignoranti e tristi rimasero padroni del paese – non è così che si conducono gli uomini di cuore. Io non so comprendere come non si segnino d’infamia tutti questi miserabili, come non si formi un’opinione pubblica che segni a dito i disertori e i vili, e i buoni non s’accorgano che di questo passo la Sicilia dall’applauso universale diverrà presto oggetto di compassione in Europa – in termini generali la Sicilia non dà soldati – non paga imposta – e se delle domande d’impieghi se ne facesse tela vi sarebbe da coprire l’intera isola.

Signor Governatore io dichiaro a lui che dato l’esempio di Bronte io non punirò nessun altro che i capi delle Amministrazioni, i Delegati i Comandanti le Guardie Nazionali che non sieno al loro posto.

L’Italia unita sceglierà i *galantuomini*. I cafoni sceglieranno la ribellione contro il modello di stato unitario imposto con la forza e l’inganno.

Don Liborio Romano

Garibaldi entra a Napoli tra ali di folla in tripudio. Le sue *camicie rosse* hanno percorso la lunga e tormentata strada che dalla Sicilia porta a Napoli.

L’orgoglio di una liberazione dei popoli meridionali avvenuta sulle ali del consenso e nonostante l’opposizione dura ma ormai senza speranza dei sudditi fedeli ai Borboni, riempie gli animi.

L’Italia unita sarà forte e giusta. Qualcuno spera che sia anche repubblicana. Ma l’aspetto istituzionale che assumerà il nuovo stato appare, ai più, un particolare secondario: importante, decisivo, impellente è l’indipendenza e l’unità d’Italia come obiettivo da raggiungere.

Il resto, tutto il resto, può essere sacrificato e rinviato al futuro.

Ministro di polizia del Regno di Napoli destinato al tramonto è don Liborio Romano.

Il Ministro conosce bene Napoli e la sua storia e la forza terribile del popolo napoletano quando la collera lo guida contro realtà vissute come ingiuste.

I napoletani del 1799 – i *lazzari* – hanno eretto barricate e fatto guerra alle armate francesi e hanno poi sepolto sotto un’ira sanguinaria la Repubblica giacobina e i suoi esponenti.

Nel 1821 e poi ancora nel 1848 hanno sostenuto di fatto il Re e il Trono. Nel 1860 che faranno? Bisogna conquistarne il consenso. Bisogna garantire l’ordine, canalizzare l’entusiasmo delle folle su un mito vivente: Garibaldi.

Non è facile. La fortezza e la città di Gaeta sono assediate, ma resistono.

La *Cittadella* di Messina è ancora assediata, così come Civitella del Tronto. Scogli di resistenza indomita in un mare in tempesta, potenziali focolai di un incendio filoborbonico ritenuto possibile e temuto.

Le armate napoletane non sono infatti le larve risibili dell'*esercito di Franceschiello* e dell'*ammuina*. Quando sono state ben dirette hanno sconfitto le armate napoleoniche – Maida, 4 luglio 1806 – e le navi inglesi di Nelson (Ammiraglio Caracciolo 1799). E se sconfitte hanno inflitto al nemico perdite terribili (Mileto, 27-28 maggio 1807).

A Calatafimi e a Milazzo hanno lottato e combattuto così bene da essere ammirate da Garibaldi. E sono ancora un esercito possente. Temibile perché nella sventura solo i fedelissimi, i migliori restano al fianco dei sovrani i cui troni vacillano. Fedeli fino alla morte per il proprio Re e la propria bandiera.

In nome di un onore che deve suscitare rispetto. Ed essere riscoperto, per amore della verità e per dare ai vinti del 1860-1861 il riconoscimento che si sono guadagnati sul campo di battaglia e nei lager del Piemonte dopo la resa: fedeli fino alla morte sia nell'esaltazione della battaglia e di una morte eroica che nelle sofferenze e nelle umiliazioni di una prigionia impietosa. La dignità dei vinti è la vergogna della ferocia imbecille dei vincitori.

Don Liborio conosce, lo si ribadisce, Napoli e i napoletani. Sa che nel ventre di Napoli ha messo radici una strana società chiamata *camorra*. Sa che i capi della *camorra* hanno fatto carriera tra *tirate*, riti di iniziazione, sgarri e duelli, col coltello e col rasoio, mortali.

Sa che sono rispettati e temuti. Sa che sono un problema e un osso duro per la polizia.

Meglio averli alleati che nemici, anche per togliere possibili quadri organizzativi agli avversari. E don Liborio prende una decisione: l'ordine pubblico a Napoli sarà gestito, nella difficile transizione dal Regno all'Unità, da polizia e camorra. Fraternamente unite nell'interesse generale. Insieme Stato – quello che resta ancora in piedi – e camorra creeranno pace e sicurezza e daranno il benvenuto a Garibaldi.

Don Liborio sarà premiato: verrà rieletto infinite volte nel Parlamento dell'Italia Unita.

Non solo: nella pratica politica crea un *modello* di successo. L'Italia unita infatti a parole si ispirerà a Cavour, nella pratica a don Liborio: con i criminali si convive e si cogestisce consenso e potere.

Il brigantaggio

Bronte anticipa, per quanto in forme approssimate, il futuro immediato dell'ex Regno di Napoli e del neobattezzato Mezzogiorno dopo l'Unità.

Garibaldi non è ancora arrivato a Napoli che in Calabria il Morelli, designato come rappresentante del Dittatore, ne abroga i decreti favorevoli ai contadini.

Le migliaia e migliaia di siciliani, calabresi, pugliesi che hanno creduto in Garibaldi e nella realizzazione del sogno di riavere le terre usurpate e di partecipare alla quotizzazione dei demani ancora esistenti, sono messi a dura prova. I beni residuali testimoni di realtà economiche, di rapporti sociali, di sistemi giuridici tradizionali erosi e travolti dalla forza dei ceti proprietari rischiano di essere assorbiti dai tradizionali usurpatori.

Le misure del Morelli fanno capire ai contadini senza terra che le cose non andranno secondo promesse e speranze e che sarà la forza a decidere il contenzioso tra ceti proprietari e popolo contadino.

È subito evidente che la forza del nuovo Stato unitario – leggi, polizia, esercito – è al fianco dei ceti proprietari non dei contadini. La rivoluzione nazionale come specchio politico è di tipo borghese; il diritto al voto è censitario, le terre sono dei ricchi, l'istruzione non appartiene al popolo.

Per chi nutrisse ancora qualche illusione arrivano altri elementi di giudizio: i municipi sono nelle mani dei ricchi, le carceri vengono aumentate di numero.

Aumenta la fame, l'emigrazione diventa di massa e alla stessa partecipa anche la Sicilia, per la prima volta nella storia. L'isola è sempre stata terra di immigrazione, infatti.

Non tutti vogliono fuggire emigrando.

Non tutti vogliono rinunciare al sogno di un'Italia la cui unità sia anche una risposta politica ai bisogni di pane e libertà dei ceti popolari.

Nelle lunghe notti invernali nei casolari di campagna, nelle stalle e attorno a un braciere; nei villaggi abbarbicati su colline boschive o sperduti in valli percorse da torrenti calmi o impetuosi a seconda delle stagioni, si narravano storie. Di ribelli, di briganti, di vendette, di passioni. Si raccontavano anche storie di vita dei nonni e dei bisnonni: il cardinale Ruffo, Gioacchino Murat, lo *Squadrono Sacro* di Morelli e Salvati, il 1848 e il tradimento subito dal popolo per colpa dei *galantuomini*.

E poi Garibaldi, le sue *camicie rosse* e la certezza che l'Eroe avrebbe fatto giustizia perché la Patria è il popolo.

Qualcuno aveva seguito l'Eroe. In alcuni paesi molti avevano seguito l'Eroe e qualcuno non era tornato. E qualcuno era tornato mutilato.

Avevano combattuto per nulla?

Lo sguardo correva ai fucili, la mano ai pugnali, la testa rimuginava sul passato e sul presente e individuava un futuro fatto di stenti, di fame, di sfruttamento. Un'ingiustizia che urlava ira al cospetto degli uomini e di Dio.

Le mani impugnarono i fucili e i ribelli tornarono sui monti: implacabili, crudeli, ostinati: meglio la morte in combattimento che la fame.

Non potevano dare pane ai figli, potevano dargli il sangue e un insegnamento: la ribellione ai soprusi.

Eterna, di generazione in generazione fino alla morte o alla vittoria.

Il giudizio di cui tenere conto era quello del popolo, del loro popolo, non quello dei nemici. Venissero pure bollati come *briganti*. Erano dei ribelli sociali senza rivoluzione che attraversavano la notte in attesa che per i figli e i nipoti spuntasse l'aurora.

Furono anni terribili quelli del decennio 1860-1870. Il fuoco della guerra sociale incendiò l'intero Mezzogiorno. Battaglie e massacri, leggi speciali – legge Pica – e distruzione di interi villaggi dati alle fiamme, esecuzioni capitali, teste mozzate e la loro esposizione disumana per terrorizzare segnarono un conflitto all'interno del quale si colloca anche la rivolta di Palermo del 1866.

Il malessere scuoteva dalle viscere il Mezzogiorno e i suoi mali erano palesi.

Ma i governi nazionali optavano per la cura di sempre: stato di assedio, pene capitali. Piombo e non pane. La terra dei cimiteri non la terra da coltivare. I Savoia erano i tiranni che avevano sostituito i Borboni.

Bastava averlo capito: *fatti quantu 'ndi voi, ca 'cca t'aspettu*. (Fai tutto ciò che vuoi, arriverà la resa dei conti. Io aspetto).

Filadelfia 1870

Le speranze riposte nell'Italia unita modello Savoia sono tramontate: Capitale Torino o Firenze o la sognata Roma ormai è sicura una cosa: la dinastia sabauda e lo stato monarchico hanno *occupato* il Mezzogiorno.

La stessa storia del Risorgimento viene raccontata in modo tale che il ruolo dei "napoletani", dei meridionali appaia come secondario, passivo. Addirittura qualcuno dipinge il Sud come *Affrica* e le masse contadine in rivolta armata come nemiche dell'Unità. Contro di loro perciò ferro e fuoco, distruzione e morte. Solo questo meritano. La loro ostinata opposizione naufragherà in un mare di sangue e ciò avverrà per tutelare l'interesse dell'Italia, non dei *galantuomini*.

Così si disse e si scrisse. E qualcuno ripete ancora.

A Filadelfia qualcuno capisce che la rivolta contadina rischia di morire inesorabilmente in quanto rimasta a livello di pur motivata protesta.

I contadini ribelli non possono e non vogliono ritornare borbonici e rifiutano gli appelli del *Borjes*.

Rifiutano i Savoia. Ma non riescono a pensare a una soluzione istituzionale alternativa.

Nasce per tutto questo nel 1870 a Filadelfia un moto repubblicano. Pochi ardimentosi sognano la Repubblica e congiurano prima e prendono le armi dopo per crearla.

Nella città sorta dopo il terribile terremoto del 1783, ideata e costruita su modelli massonici, nella terra che aveva dato ai giacobini martiri insigni tra i quali un vescovo – Andrea Serrao – si indica una via d'uscita.

Tardi forse. La fase più acuta della guerra sociale è alle spalle: la repressione trionfa.

Il pugno di repubblicani viene circondato, il suo raggio d'azione sul territorio viene circoscritto e il cerchio delle forze dell'ordine serra i ribelli in una morsa annientatrice.

E tuttavia Ricciotti Garibaldi fa parte della coorte repubblicana e l'obiettivo del figlio di Giuseppe è quello di unirsi ai *briganti*.

Il vecchio eroe e suo figlio sanno bene in quale abisso è piombato il popolo del Sud e da che parte stanno ragione e torti.

Patria e libertà

*Nostra patria è il mondo intero
Nostra vita è la libertà.
(canzone socialista)*

Garibaldi è, ovunque nel mondo, l'Italia.

Un paese lacerato da fazioni endemiche, diviso in stati e staterelli ferocemente nemici da e per secoli, sottoposto in parte a potenze straniere, con la chiesa cattolica che ne governa l'antico cuore – Roma –; un popolo dalla forte identità culturale – lingua, cultura, religione – e dalla coltivata frammentazione politica.

Un Paese e un Popolo sui quali piomba devastante e innovatrice la Rivoluzione francese.

I diritti dell'uomo e del cittadino, l'idea di Nazione scuotono fin dalle fondamenta le realtà italiane: da Genova alle Calabrie; da Venezia alla Sicilia; da Milano a Napoli, a Roma, a Firenze, tra rivolte e rivoluzioni, congiure e patiboli si forgia una nuova identità politica del Paese.

Matura la volontà di unità, di indipendenza, di sovranità. Un sogno costruito da generazioni intere lanciate all'assalto dei propri governi, dell'Austria imperiale, di un mondo cattolico sgomento – che hanno affrontato i plotoni di esecuzione, il capestro, la morte in battaglia, la galera. Martiri impavidi che speravano in una vittoria nel futuro.

La spada di quel futuro sognato fu lui: Giuseppe Garibaldi. Congiurato, emigrante, brigante, marinaio, contadino soldato, capitano, generale e, infine, Eroe che incarna l'epopea del Risorgimento. Patriota, massone, socialista, un concentrato di mille storie italiche in una sola persona. Un destino identitario straordinario e simbolico ricordando il quale, nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, non si può eludere o rimuovere il tema del che cosa sia la Patria.

Anche come doverosa risposta a chi ne ha celebrato i funerali avendone prima stilato il certificato di morte.

Il sogno di una Patria ha due tempi: quello della conquista dell'indipendenza, quello della creazione della Patria sognata.

Il primo è un tempo certo, scandito dagli eventi e dagli uomini. Il secondo è un tempo indeterminato, anzi infinito. A questo tempo appartengono infatti il passato e le memorie che da questo passato rievochiamo; il presente con le sue molteplici facce e le lotte per fare vincere valori e progetti ritenuti giusti; il futuro di cui auspichiamo l'avvento.

Costruzione e racconto della memoria, lotte di oggi, sogni per il domani ci fanno capire che la Patria vera, l'unica pensabile come società libera, è un insieme che ha mille volti e mille suggestioni. Una sola radice, però: la libertà, figlia della sovranità popolare.

Nel secondo tempo della nascita della Patria si socializzano diritti e valori e si formano uomini liberi. Uomini le cui radici sono nella terra che gli ha dato i natali,

ma il cui orizzonte è l'umanità intera. Perché i diritti di cui godono, i valori che incarnano appartengono a ogni uomo fin dalla nascita: inalienabili e intangibili.

Le Patrie che muoiono sono quelle effimere che i gruppi dirigenti offrono come surrogato di Governi la cui rappresentatività politica è elitaria – censitaria, basata sul censo ecc. – ed emarginante o dittatoriale. Sono occupazioni di potere fatte da forze interne che si presentano come patria, ma sono segmenti sociali e parziali incarnazioni intellettuali.

Spazzati via dall'avanzata della democrazia.

È successo per lo Stato di Savoia, per lo stato fascista. La Patria sepolta nel 1943/1945 è quella da loro incarnata. La morte di quella incarnazione di Patria elitaria e fazionista è stata opera del popolo sovrano: dallo statuto albertino si è passati alla Costituzione. Leggere e paragonare, prima di scrivere e parlare.

Naturalmente quando si chiude un ciclo storico il tramonto di questo ciclo è l'aurora del nuovo: tramonta la Monarchia, nasce la Repubblica; l'8 settembre fuggono i *generali merda* e nascono i Partigiani; ritornano i garibaldini.

Naturalmente pagine eroiche accompagnano anche la Patria in fieri sul piano ideale: il Piave, El Alamein, Cefalonia sono esempi di eroismo che appartengono al popolo italiano, al di là dei governi e della forma istituzionale pro-tempore.

Il popolo scrive la sua storia accanto, contro e in sintonia con i propri dirigenti.

Nel Risorgimento e dopo, il popolo italiano ha scritto questa storia e creato la Patria, quella sua: quella che lo ha portato ad essere riconosciuto come *sovrano*.

Ha fatto ciò anche in nome di Garibaldi: quello vero, non quello evirato da una tradizione savoiarda che ne ha temuto il repubblicanesimo o quello di gruppi dirigenti predatori che ne temono l'ira contro la corruzione e la pratica delle virtù repubblicane.

Lotta ancora oggi contro i codardi e i corrotti il vecchio eroe, l'incarnazione eterna di una sete di giustizia e di libertà che esiste in ogni angolo di terra e in ogni uomo.

È per queste eredità pregne di futuro che la Patria Italia ha potuto contribuire a creare l'Europa unita.

Insieme a popoli e stati che hanno le stesse radici, gli stessi valori.

Ed è per questo che la Patria dilata i confini, ingloba l'intera terra e l'intera umanità: l'uomo è nato libero. Spezzerà ovunque le catene, ove ancora esistano.

Anche in nome di Garibaldi, l'Eroe dei due mondi: una vita per la libertà dei popoli.

Per riassumere.

La domanda che richiede attenzione nel 150° anniversario dell'Unità e a poca distanza dal bicentenario della nascita dell'Eroe è: quando si conclude il Risorgimento?

Per dare una risposta nuova e diversa bisogna esaminare prima alla *vexata quaestio* che cos'è il Risorgimento?

La risposta tradizionale è nota: il Risorgimento è il processo drammatico e quasi miracoloso attraverso cui l'Italia ritrova unità e indipendenza sotto i Savoia. La conquista/liberazione di Roma nel 1870 chiude il periodo. Qualcuno vede ancora un'appendice: la I guerra mondiale come quarta guerra d'indipendenza con Trento e Trieste ricongiunte alla Madrepatria, finalmente.

È una lettura che privilegia e si ancora a una visione della storia frutto dell'iniziativa di gruppi dirigenti audaci e fortunati che hanno trovato in Cavour e nella dinastia sabauda guide lungimiranti e sicure.

Il grido di dolore che proveniva da popoli e stati anelanti all'Unità aveva trovato orecchie attente, una diplomazia all'altezza della sfida e una casa regnante capace di rischiare la corona.

Tutto vero e tutto falso.

Perché accanto alla storia delle classi dirigenti c'è la storia delle masse, dei popoli di quell'Italia pre-unitaria divisa in tanti stati ma unita da un'identità culturale fortissima.

Quei popoli e quelle masse popolari urbane e rurali esprimono bisogni e ideali e sono folgorati dalle idee della Francia rivoluzionaria.

Folgorati e spaccati in due. Le divisioni lacerano ogni contrada e guerre civili feroci insanguinano la Penisola. Giacobini e sanfedisti si affrontano senza pietà a Napoli nel 1799; i *Viva Maria* e i giacobini si scannano determinati e feroci altrove.

Poi è l'età napoleonica preceduta dall'esperienza rivoluzionaria Repubbliche giacobine e del Triennio Rivoluzionario. Sbocco naturale di una evoluzione politica radicale e profonda che cammina sulle gambe di soldati italiani arruolati nelle armate napoleoniche e sulle Costituzioni repubblicane e sul Codice civile.

Il popolo analfabeta ascolta, accoglie, ricorda.

Non sono casuali i risultati dell'abrogazione della feudalità (in Sicilia con la Costituzione borbonica del 1812) e della diffusione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

E non sono casuali le Costituzioni del 1820/21 del 1848-1849 e lo *Statuto* siciliano del 1849.

Né sono sbocciati dal nulla i sogni repubblicani a Venezia e a Roma nel 1848-1849.

Tantomeno l'indipendenza della Sicilia rivendicata nella rivoluzione del 1848 e la lotta per l'autonomia dopo.

Perché anche queste pagine di storia sono il dramma di una guerra civile che continua. Di un sogno di libertà che sia terra e pane e uguaglianza nei diritti e nei doveri.

La Sicilia e il Regno di Napoli nel 1860-1861 sono per l'Unità e l'indipendenza come *condicio sine qua non* per il pane e la libertà. Sono masse contadine quelle che seguono Garibaldi al Volturno, al di là e nonostante la tragedia di Bronte.

E sono masse contadine deluse e inferocite a portare avanti la *guerra sociale* nota come brigantaggio post-unitario.

E sono masse urbane deluse anch'esse a fare la rivolta di Palermo nel 1866 e la Repubblica di Filadelfia nel 1870 e poi i Fasci dei lavoratori e le giornate di Milano del 1898 e la settimana rossa e il biennio rosso e la Resistenza.

Un filo di Arianna da riportare alla luce, per amore della verità e di questo popolo indomito e tenace che ha sconfitto i Borboni e i Savoia.

Tiranne entrambe le dinastie.

Nemiche feroci entrambe delle richieste popolari e dei diritti del popolo. E sanguinarie. La cronaca del loro dominio gronda sangue.

Diritti al voto negati. Agli uomini per decenni, alle donne sempre. Diritto al lavoro, all'istruzione, alla salute ignorati e negati.

Ma il popolo conosceva quei diritti, li chiedeva. Aveva dei bisogni. Lottava per soddisfarli.

Quei diritti e quei bisogni hanno avuto espressione e riconoscimento con la Costituzione della Repubblica.

La sovranità popolare si è affermata il 2 giugno 1946, col referendum istituzionale.

Già la sovranità popolare, nata dal genio di Rousseau e santificata dai martiri per l'indipendenza USA e dai rivoluzionari francesi nel 1789.

Fatta propria dai ribelli e dai sognatori italiani delle Repubbliche giacobine, santificata anche in Italia dal martirio per la libertà.

È la *sovranità popolare* e la sua vittoria a chiudere il risorgimento.

Perché la storia la fanno i popoli e nessuno può contestargli il diritto di costringere i Dotti ad ascoltarli.

Perché se tutte le prospettive per guardare al passato sono utili e legittime, una sola è vitale: quella che ricostruisce il cammino delle libertà e della sovranità popolare col suo corollario di diritti dell'uomo sacri, inviolabili, intangibili.

Perciò il Risorgimento inizia, come movimento politico, nel 1796 e si chiude il 1 gennaio 1948.

Repubblicano nasce e repubblicano trionfa.

Tutto il resto è effimero.

([Indice](#))